

SITUAZIONE EMOTIVA E CONSEGUENZE PRATICHE DEL TRANSINDIVIDUALE

Giancarlo Torroni

Dopo aver letto gli interventi apparsi sul numero attuale di *Nóema*, avente come tema “la materia”, ho sentito l’esigenza di individuarne l’ispirazione comune. Ho proceduto allora a sfrondarli di tutto ciò che mi sembrava superfluo o poco chiaro o soltanto abbozzato, nel tentativo di afferrare il pensiero essenziale che li attraversa, o almeno quello che a me tale è apparso (nel compiere questa operazione spero di non aver buttato via, insieme all’acqua sporca, anche il bambino). Poi, memore del fatto che ogni dire è sempre il dire di qualcuno, mi sono chiesto da quali bisogni e da quali circostanze potrebbe sgorgare quel pensiero, ed ho cercato di *concepirne* le conseguenze pratiche. Nel far ciò ho immaginato che *quel* dire dica anche un pensiero comune e che un tale pensiero esprima comuni bisogni e sia il segno della stessa vita, dello stesso modo di stare al mondo, di pratiche condivise in queste determinate circostanze di tempo e di luogo.

Ma qual è il pensiero essenziale che mi sembra così di aver colto? Al negativo, esso è il pensiero del tramonto dell’individuo come soggetto libero e responsabile, capace di determinare il proprio destino e, unito ad altri individui parimenti liberi e responsabili, teso a modificare d’impeto il suo ambiente secondo scopi liberamente scelti e condivisi. In senso positivo, è il pensiero dell’individuo come risultato “metastatico”, il quale non determina nulla ma è consustanziale al processo in cui vive e si riproduce come un minuscolo evento nella a noi inattuabile “complessa trama di relazioni” da cui è emerso ed in cui sparirà come ogni altro evento del mondo. Coniare per l’individuo depotenziato il termine “transindividuale” o un qualunque altro termine più o meno equivoco, mi sembra a questo punto irrilevante, se il succo è questo. L’importante, semmai, è che il soggetto individuale sia sceso dal trono in cui si era arbitrariamente posto credendo di possedere una volontà libera e di agire secondo i *propri* fini. Ma c’è da aggiungere, se non altro per non cedere al pessimismo, che scendere dal trono equivale forse ad attingere l’unica libertà possibile, quella che già Spinoza indicava, paradossalmente, nella pensante consapevolezza di non essere liberi.

Se dunque ho capito bene, questo è, grosso modo, al negativo e al positivo, il pensiero essenziale che aleggia in tante belle ed articolate varianti negli interventi dell’attuale numero di *Nóema*. Resterebbe ora da vedere cosa ci sia dietro e davanti; cioè quali sono i bisogni da cui scaturisce il transindividuale e che ne costituiscono la materia vivente, e quali le conseguenze pratiche che ad esso si accompagnano. Qui mi trovo inevitabilmente nella scomoda e discutibile posizione di immaginare per gli altri quello che immagino per me. Mi trovo cioè a compiere la strana operazione del “mettersi nei panni degli altri” e restare tuttavia nei propri, affidandosi a delle sensazioni “a pelle”, come si suol dire, e che forse hanno poco a che fare col procedimento filosofico in senso stretto.

Per farla breve, non riesco a togliermi dalla testa l’impressione sgradevole che un bisogno sotterraneo ispiri il pensiero del transindividuale,

una sorta di *cupio dissolvi*, una rinuncia a se stessi ispirata forse da corpi indeboliti e da volontà fiaccate, un desiderio di sciogliersi nel processo di individuazione per allontanare da sé la responsabilità “individuale” di decidere ciò che è già deciso da sempre nell’anonimo “operare di tutti e di ciascuno”. Cosa mai può fare oggi questo individuo estenuato di fronte alla formidabile durezza del mondo in generale e delle istituzioni in particolare, refrattarie al pensiero ma pienamente funzionali alla devastazione del pianeta operata dagli automatismi economici e dall’apparato tecnico-scientifico a disposizione dei centri decisionali? A tal proposito, il recupero di uno dei due “sensi omonimi” della tecnica, di cui parla Ronchi, quello in base a cui la tecnica non è elemento separato dalla natura ma “coincide con la natura”, in un momento storico in cui proprio la tecnica, intesa nell’altro senso, fornisce lo strumento della devastazione della natura, mi sembra rientri in questa sorta di ossequio verso l’esistente, comunque esso si presenti, dovuto forse più a stanchezza e scoramento che a intima persuasione.

Direi dunque, per concludere, che la categoria del transindividuale è forse una lucida esposizione della situazione emotiva che attraversa i nostri corpi e la stessa pratica filosofica come atteggiamento etico in *questo* mondo. Le conseguenze sarebbero allora sotto gli occhi di tutti: cosa fanno oggi i filosofi se non coltivare con raffinatezza alessandrina la *loro* disciplina, cosicché la filosofia, ritagliandosi la propria porzione di sapere, si riduce a tecnica tra tecniche, a mestiere tra i mestieri (sia esso il mestiere di alto livello del docente universitario sia quello, assai più modesto, dell’insegnante di liceo) o alle innocue esibizioni pubbliche da consumare come un prodotto di nicchia? In questa prassi minimalista viene però a mancare una vocazione vitale della filosofia: la vocazione politica, quella che indusse Platone, magari pungolato dalla vergogna di passare *solo* per un facitore di discorsi, ad affrontare le insidie del mare e degli uomini nella grandiosa illusione di trasformare il mondo dopo averlo pensato. Forse egli sapeva già di fallire, ma il suo dire attendeva il compimento nell’azione, il battesimo del fuoco senza il quale non si sarebbe distinto molto dalle belle chiacchiere del teatro. È forse questa vocazione politica una superstizione di cui occorra liberarsi una volta per tutte?